



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

La miopia del FMI e le armi spuntate della BCE

Mentre in Italia l'opinione pubblica è disorientata dall'attivismo del premier Matteo Renzi e tutti i mass media si interrogano su come egli manterrà le promesse fatte e i programmi proclamati, il dibattito si incentra sulle cosiddette riforme facendole passare per una panacea in grado di risolvere la crisi economica.

Non c'è dubbio che l'Italia attraversi un periodo di profondo disorientamento e di diffuso rigetto del sistema politico vigente sia a causa della invadente e farraginoso legislazione che l'affligge sia perché in balia di una classe dirigente demotivata o improvvisata e spesso anche corrotta. Tutto ciò favorisce un forte desiderio di cambiamento che però ancora non viene individuato in quale direzione esso debba andare. Ci si trova infatti di fronte ad un governo che crea aspettative di svolta epocale e di rinnovo generazionale, ma trascura i veri problemi di politica economica e sociale mentre affronta con pericolose improvvisazioni le problematiche costituzionali che pur abbisognano di radicali mutamenti.

Infatti, le promesse riguardanti poche decine di euro in più sui salari mensili, i cosiddetti risparmi del tutto marginali per la vendita di vecchie auto ministeriali, una nebbiosa spending review dai risultati oltre che incerti, anche modesti e prolungati nel tempo non costituiscono affatto quella politica economica globale e programmata che sarebbe necessaria perché l'Italia possa riprendere il cammino dello sviluppo al quale il suo popolo laborioso ha diritto.

Il CESI ha effettuato alcune puntuali analisi in materia di politica economica cogliendo l'occasione delle dichiarazioni fatte da parte di chi regge superficialmente le sorti del Fondo Monetario Internazionale e da chi, pur personalmente valido ed impegnato a dirigere al meglio la BCE, è costretto ad operare condizionato dagli statuti UE e dagli egoismi di chi dall'Unione vuol trarre esclusivi e non comunitari vantaggi. Naturalmente la problematica va ulteriormente approfondita e quindi il CESI fa appello agli studiosi e a coloro che sono attivamente impegnati nella quotidiana battaglia politica perché contribuiscano ad approfondire la problematica incombente.

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- *Superficialità nelle valutazioni del vertice FMI e i danni di una dottrina superata*
Manca una vera e unitaria politica economica di Gaetano Rasi
- *Lagarde: sulle donne parla a vanvera*
La sparata del Direttore Generale del FMI di Ugo Bertone
- *Con la sola buona volontà di Draghi non si risolve la crisi*
La BCE deve finanziare direttamente gli Stati della UE di Gaetano Rasi

Superficialità nelle valutazioni del vertice FMI e i danni di una dottrina superata **Manca una vera e unitaria politica economica**

di Gaetano Rasi

1° - Insufficiente la sola politica monetaria

Continua l'esercizio illusionistico circa la capacità di uscire dalla crisi – che perdurerà ancora – attraverso le sole manovre di politica monetaria.

Ben altre leve devono essere attivate ed esse devono essere usate nell'ambito di una politica economica complessiva (ossia *entro* tale politica e mai separate fra loro) che veda gli Stati, a cominciare dall'Italia, protagonisti attivi di interventi a favore dello *sviluppo*, che è qualcosa di più concreto e duraturo rispetto alla sola *crescita*.

La *crescita* in economia ha sempre avuto la caratteristica della precarietà – meramente quantitativa - legata all'andamento ciclico, mentre la politica dello *sviluppo* ha obiettivi di lungo periodo e quindi impiega strumenti molteplici (politica delle infrastrutture, politica industriale, politica della ricerca, politica degli investimenti, ecc.) che determinano ad ogni tappa situazioni politiche, sociali ed economiche stabili, di gradino via via sempre più elevato ed in grado di affrontare, non solo le vicende contingenti interne, ma anche le dinamiche provenienti dall'esterno degli Stati.

Le notizie di questi giorni riguardanti i limiti della c.d. “*spinta della BCE per la crescita*” e l'atteggiamento superficiale della FMI confermano la necessità di affrontare il problema sulla base critica contenuta nella premessa che abbiamo fatto.

2° - I limiti della iniziativa finanziaria, individualistica e privatistica, del sistema bancario

Naturalmente quanto andremo a dire prescinde dal giudizio relativo alle persone che si sono espresse perché esse operano – “*devono operare*” – entro la logica sistemica che regge le due istituzioni bancarie, l'una mondiale e l'altra europea; si tratta di una logica rivolta alla esclusiva attività individualistica e privatistica e ad una crescita economica meramente quantitativa indotta dalle attività speculative finanziarie per loro natura rivolte al guadagno subitaneo e di tipo corsaro.

Si tratta, insomma, dell'applicazione, miope e cocciuta di quella vecchia dottrina liberista che esclude - accanto all'attività della libera iniziativa imprenditoriale e del confronto sul mercato fra i diversi beni (merci e servizi) fungibili - l'intervento selettivo, strumentale e di indirizzo programmato e, ove necessario, diretto dello Stato volto ad assicurare efficienza alle infrastrutture di pubblico interesse e la tendenziale piena occupazione di tutti i fattori produttivi; anzitutto del *fattore lavoro* espressione della dignità del cittadino, come persona e come essere sociale.

3° - Il FMI preferirebbe l'inflazione per ridurre il costo del fattore lavoro

Per il FMI facciamo riferimento sia a quanto ha detto il suo Direttore Generale, Christine Lagarde, in una intervista data all'inviato del *Corriere della Sera*, Massimo Gaggi (pubblicata venerdì 4 aprile 2014), sia a seguito delle affermazioni fatte dalla stessa Lagarde in una lezione tenuta agli studenti della Scuola di Studi Internazionali della Johns Hopkins University.

In quest'ultima sede il Direttore Generale Lagarde ha segnalato i pericoli derivanti da quella che ha chiamato *lowflation*, cioè una condizione di crescita zero dei prezzi che – pur senza causare effetti di una vera e propria deflazione – potrebbe causare effetti negativi sulla produzione, sul reddito e sull'occupazione dei lavoratori.

A tal riguardo, Christine Lagarde, ha sollecitato un intervento della BCE «*entro i limiti del suo mandato*». Da qui una manifesta irritazione del Presidente Draghi che si è sentito come uno scolareto richiamato a far qualcosa, ma con le assurde limitazioni derivate dalla grettezza dello Statuto della BCE imposte della politica di Bruxelles.

In realtà il problema riguarda particolarmente la Germania - in questa sua fase di continua espansione economica - perché una fase di deflazione metterebbe in difficoltà le sue imprese e le costringerebbe a ridurre la remunerazione dei fattori produttivi (capitale e lavoro) per poter mantenere capacità concorrenziali per l'esportazione dei suoi prodotti. A questo riguardo va

opportunamente sottolineato che le priorità finanziarie ed economiche riguardanti l'Italia sono diverse da quelle complessive individuate a livello di Unione Europea e di BCE, fortemente influenzate dagli interessi tedeschi.

A questo proposito infatti la Germania aveva indicato alla stessa BCE la necessità di una inflazione nell'eurozona non inferiore al 2%, mentre invece l'ultimo dato indica che essa non è stata superiore allo 0,5%.

Quindi appare chiaro che il Direttore Generale del FMI non dà indicazioni volte alla ripresa delle economie oggi più bisognose di condizioni atte al superamento della crisi, ma resta ferma nel sostenere le tesi del mantenimento esclusivo delle condizioni di preminenza di chi già gode di condizioni favorevoli.

Comunque, quello che emerge in maniera evidente è la miope politica mondiale del Fondo: ossia non mirare allo sviluppo dei popoli, ma a garantire – attraverso una continua strisciante inflazione, ossia un continuo aumento dei prezzi dei beni prodotti e scambiati - la diminuzione della capacità di acquisto dei redditi percepiti da coloro che lavorano, cioè mantenendo invariato il costo del fattore lavoro, mentre sale il profitto del produttore appunto per i prezzi finali crescenti.

4° - Lagarde: far lavorare le donne per uscire dalla crisi

Non dobbiamo trascurare poi un'altra sollecitazione della Lagarde – fatta nell'intervista – a proposito della *«promozione di un maggior ruolo delle donne nella società e nell'economia»*.

Il messaggio che ha voluto mandare non è tanto rivolto al ruolo paritario e quindi alla giusta valutazione dell'essenziale funzione della donna come persona nella famiglia e nello sviluppo della società contemporanea, bensì far riferimento solo all'aspetto passivo che essa deve avere nel mercato dei fattori produttivi e dei beni da acquistare. In altre parole, la donna come strumento da impiegare nel processo produttivo e soprattutto come soggetto passivo che viene influenzato a causa di un maggior reddito per aumentare (pubblicità adeguatamente conforme ... !) la sua capacità di consumo.

« *Il vostro* - ha detto il Direttore Generale del FMI rivolgendosi alla nazione italiana – *è uno dei Paesi della zona euro che incoraggiano meno la partecipazione della donna al mercato del lavoro. Un cambiamento di rotta, a parte ogni progresso sociale, potrebbe avere effetti benefici per la produzione di reddito aggiuntivo e, quindi, sull'uscita da un periodo di stagnazione»*.

5° - Errori di dottrina economia e demagogismo ideologico

Non si può non porre in evidenza due obiezioni fondamentali a questa impostazione di chiara impronta ideologica, ma che in realtà non corrisponde né alla logica economica ed è permeata da una chiara concezione demagogica.

Anzitutto il concetto che la sola *«partecipazione al mercato del lavoro»*, ossia la donna vista solo dal lato della ricerca di lavoro (*domanda* di impiego) equivalga ad avere un reddito. È evidente che la premessa di ogni reddito è che vi siano posti di lavoro da occupare (*offerta* di impiego da parte di un imprenditore).

Se non vi è produzione, non vi è nemmeno occupazione (maschile o femminile che sia!), ossia per dirla in termini meramente economici e mercantili che vi sia l'incontro della *domanda* con l'*offerta*.

La seconda obiezione sta nel fatto che con il solo aumento della presenza di un maggior numero di donne lavoratrici si dia consistenza ad una adeguata uscita dalla crisi. Anche se lavorassero più donne di quante oggi hanno occupazione, la massa dei redditi globali aumenterebbero di ben poco. Stupisce che una economista così sprovveduta sia a capo del FMI!

Ma si deve aggiungere un'altra riflessione ossia l'approccio materialisticamente ideologico riguardante il c.d. *«progresso sociale»* delle donne che sono viste nella concezione meramente consumistica. Ossia che la *traenza* anticrisi risieda solo, o soprattutto, nell'aumento dei consumi. Insomma, la donna come consumatrice e non come coprotagonista della vita associata.

Dal resto dell'intervista si coglie poi la ristretta visione anche per quanto riguarda la debolezza dell'approccio sia scientifico che pratico.

Il lavoro delle donne – afferma Lagarde – non dovrebbe essere disincentivato attraverso sistemi di tassazione ma, al contrario, deve essere favorito e porta ad esempio di incentivazione i provvedimenti del premier giapponese Abe per creare una rete di centri per la cura dell’infanzia che favoriscano le donne di quel Paese ad entrare nel mercato del lavoro, e gli analoghi lavori flessibili part-time senza restrizione dell’Olanda e della Corea.

Anche a questo riguardo stupisce come dalla modestia di queste iniziative possa derivare non solo la promozione sociale femminile, ma addirittura l’aumento dei redditi, della produzione e quindi del Pil!

7° - I contraddittori suggerimenti del Direttore Generale del FMI

E ancora, la Lagarde, approva per la crescita dell’economia globale italiana – così come sembra voler fare Renzi, *«più alla riduzione delle spese che all’aumento delle entrate tributarie»* e ci ricorda che il Commissario alla *spending review*, Carlo Cottarelli, viene dal FMI e il ministro dell’Economia e del Tesoro, Pier Carlo Padoan dall’Ocse. Sono precedenti che non ci rassicurano affatto circa il loro lavoro nell’interesse dell’Italia.

Circa la questione del “tetto” al deficit, ossia al rapporto fra debito pubblico e Pil annuale, non trova di meglio *«che si imbrocchi un positivo sentiero di consolidamento fiscale»* appoggiato ad un non definito *«solido (?) piano a medio termine che renda credibili il pacchetto di misure varate»*.

Insomma “nebbia” e nessuna indicazione di politica economica. Le “riforme varate” dal governo Renzi sono solo improvvisazioni di natura paracostituzionale: la sciagurata previsione di un Senato delle Autonomie, la indefinita revisione del Titolo V della Costituzione – invece dell’abolizione delle Regioni! – ed una legge elettorale peggiore del *porcellum* cassato dalla Consulta. Per il resto, non si tratta di suggerimenti per una organica politica di investimenti strutturali, di produzione, occupazione e redditi, ma solo modesti “contorni” riguardanti riduzione di spese, eliminazione di enti inutili e spiccioli nei salari dei lavoratori. Tutte misure che non risolvono affatto la situazione italiana.

Ben altro è necessario, ossia, che venga messo sul tavolo delle riforme il “piatto forte” di un vero programma di interventi per investimenti infrastrutturali direttamente produttivi con validità di lungo periodo e con immediati redditi per lavoratori tolti dalla disoccupazione.

8° - La scoperta dell’acqua calda negli studi del FMI

Infatti, il Direttore della FMI, a proposito della domanda fattagli dall’intervistatore Gaggi, *«dove si colloca il Fondo Monetario Internazionale nella delicata discussione sulla distribuzione dei redditi?»*, risponde che – invece di proporre soluzioni come a nostro avviso sarebbe stato necessario – l’ente ha compiuto solo ricerche su *«due fattori: la tecnologia ha accelerato ed incrementato la polarizzazione dei redditi»* e ha rilevato che vi è stato *«il recente apprezzamento dei valori di molti esponenti “asset” finanziari: un fenomeno che fa prosperare il mercato dei capitali»*.

Ed ha concluso con due ... grandi scoperte (! ?) *«Primo: le diseguaglianze dei redditi non favoriscono una crescita sostenibile. Secondo: l’idea che la redistribuzione del reddito non contribuisce a sostenere le economie è con ogni probabilità infondata»*.

Per essere la responsabile del *Fondo Monetario Internazionale* Christine Lagarde non ci assicura affatto una adeguata diagnosi dell’attuale crisi mondiale e quindi non si rivela una guida adatta alla sua soluzione.

L’irritazione che ha manifestato Mario Draghi a tal proposito è il minimo che poteva fare, anche perché – malgrado i suoi sforzi – pure egli è prigioniero dell’imperante ideologia del non intervento diretto degli Stati ma solo tramite quello indiretto e meramente finanziario del sistema bancario.

Lagarde: sulle donne parla a vanvera

La sparata del Direttore Generale del FMI

di Ugo Bertone

A completamento delle tesi espresse dall'articolo precedente pubblichiamo questo interessante e documentato testo uscito sul quotidiano "Libero" di venerdì 4 aprile 2014.

Ci accusa di essere i peggiori nell'impiego femminile. In realtà la differenza di stipendio tra sessi in Italia è tra le più basse al mondo. Non è la prima volta che Christine Lagarde ci casca. Evidentemente le viene facile fare la morale dalla posizione privilegiata in cui si trova, quella appunto di direttrice generale del Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Forse però, proprio perché si trova lassù, dovrebbe essere un po' più prudente prima di tranciare giudizi *tout court*, quantomeno documentarsi meglio e non affidarsi solo al sentito dire, tanto sparare sulla mal ridotta Italia va sempre bene.

Si è vero, è tutto vero quello che dice la Lagarde al *Corriere della Sera* quando sostiene che l'Italia è «uno dei Paesi della zona euro che incoraggiano meno la partecipazione delle donne al mercato del lavoro» e che «*un cambiamento di rotta potrebbe avere effetti benefici sulla produzione di reddito aggiuntivo*» ma è altrettanto vero che le differenze tra un Paese e l'altro in Europa non sono poi così elevate, specie tra l'Italia e la sua terra [la Francia ndr], che si guarda bene di citare.

Secondo i dati Eurostat del 2011 l'impiego femminile da noi è pari al 57% del totale delle donne tra i 15 e i 64 anni, mentre oltralpe è solo qualche punto in più, il 63%. Christine non fa invece alcuna fatica a citare l'Olanda, che impiega oltre il 74% della popolazione femminile e che, sottolinea, deve il suo successo all'aver dato «*la possibilità di creare lavori flessibili part time senza alcuna restrizione*». Anche la Corea, aggiunge, «*si sta muovendo in questa direzione*». Ebbene, alla faccia della Lagarde, preferiamo di gran lunga non prendere la direzione dell'Olanda o della Corea e rimanere saldamente nella nostra pur criticabile e difettosa stagnazione italiana.

Infatti c'è un'altra classifica, seria e autorevole, che la Lagarde non cita, e che prende in considerazione la differenza di aspettativa di stipendio tra donne e uomini (*Gender Pay Gap*) nei 40 Paesi più industrializzati del mondo, in pratica la differenza qualitativa del lavoro in termini economici.

La classifica è stata stilata dal sito britannico *movehub.com* e si basa sui dati di Eurostat, dell'Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica, della United Nations Economic Commission per l'Europa e della fondazione Wageindicator. Ebbene, secondo tale classifica la Corea del Sud, quella appunto per la quale la Lagarde ha speso parole di elogio, è quella con il maggior *gap* tra stipendi maschili e femminili, con un coefficiente del 37,5%. Questo significa che una donna da quelle parti deve aspettarsi di guadagnare il 37,5% in meno di un uomo, a parità di impiego e posizione.

La tanto progredita Olanda poi, l'Olanda che impiega tre donne su quattro in età lavorativa con il lavoro «part time senza restrizioni», è messa sicuramente meglio, ma con il suo coefficiente del 16,7% è di gran lunga peggio dell'Italia che nella speciale classifica si trova 33esima (ovvero ottava su 40 se giriamo la classifica in positivo), con un *gap* del 10,6%. Meglio di noi sono solo la Norvegia, il Belgio, l'Ungheria, la Polonia, la Spagna, la Nuova Zelanda e la Slovenia.

Tutti gli altri compresi gli Stati Uniti, compresa la Svizzera, la civilissima Svezia e l'ancora più «*politically correct*» Regno Unito, pagano le donne in percentualmente meno che in Italia. Compresa, guarda un po', la Germania della Merkel, il cui *Gender Pay Gap* è del 20,8%, quasi come quello dell'India (24.81%) e peggio di quello della Cina (17.5%).

Non è che ce l'abbiamo con la Lagarde, ma facciamo fatica ad accettare lezioni da chi invita a prendere esempio dalla Corea, o dal Giappone che pur paga le donne il 27,4% degli uomini. E facciamo fatica a dare retta ai moralismi della stessa presidentessa che un paio di anni fa, in piena crisi, bacchettava Atene intimando i greci a pagare tutte le loro imposte, mentre gli stessi giornali francesi rivelavano che lei di imposte non ne pagava proprio mezza, in virtù di un particolare status

fiscale di cui beneficiano i funzionari internazionali alle dipendenze del Fondo monetario internazionale.

L'esperto di fisco Thierry Lambert spiegò su *Le Monde* che «*chi lavora negli organismi internazionali è esonerato dal pagamento delle tasse sul reddito e delle imposte locali per la volontà di assicurare una indipendenza totale alle sue funzioni. In questo modo non sono sottoposti al controllo di alcuno Stato*». È evidente che madame Lagarde di problemi di *Gender Pay Gap* non ne ha.

Con la sola buona volontà di Draghi non si risolve la crisi

La BCE deve finanziare direttamente gli Stati della UE

di Gaetano Rasi

Ma è proprio vero che - come scrive Carlo Bastasin su *Il Sole 24Ore* di sabato 5 aprile 2014 - «*l'annuncio della BCE di essere pronta ad un mettere grandi quantità di credito nell'economia europea rappresenta una opportunità vitale per l'economia italiana*» ?

Certamente i Paesi dell'UE - e l'Italia in particolare - hanno bisogno di aumentare la quantità di moneta in circolazione perché afflitti da una deflazione che mina le capacità produttive delle imprese e occupazionali della manodopera. Tuttavia non può non porsi l'obiezione di fondo: tale liquidità non va direttamente all'economia reale, ma va al sistema bancario.

E il sistema bancario attuale ragiona solo in base al massimo profitto finanziario da ricavare perché ciascuna banca opera come qualsiasi impresa privata, non tiene affatto conto degli effetti sulla produzione dei beni e tantomeno si preoccupa di creare posti di lavoro.

Per il sistema bancario attuale il *credito*, così come il *risparmio*, non sono funzioni di interesse generale, ma un semplice e lucroso mercato dal quale ricavare il più possibile - e sicuro - profitto. Insomma risponde alla logica che il denaro deve far denaro; in altre parole non è né un mezzo per produrre né una riserva di valore (*risparmio*).

Opportunamente, ma con i limiti che vedremo più avanti, l'editorialista de *Il Sole 24 Ore* osserva che per beneficiarne sono necessarie alcune condizioni quali «*riforme tempestive e non di facciata, pulizia completa dei bilanci bancari, ricapitalizzazioni e progetti d'investimento*».

E più avanti afferma «*in caso contrario si rischia di vedere una ripetizione dei finanziamenti a lungo termine del 2011 che riuscirono ad oltrepassare i portafogli delle banche solo per raggiungere il mercato dei titoli di Stato, ma non l'economia. Se l'allentamento quantitativo europeo avesse dimensioni simili a quello recente americano, l'attività economica potrebbe riceverne beneficio diretto - si fanno i conti con un programma di acquisto di titoli emittenti privati che ridurrebbe i rendimenti offerti e alzerebbe i prezzi del capitale - sia indiretto per il calo dell'euro*».

Riteniamo che tutto ciò non sia sufficiente perché legato al solito concetto ciclico, rivolto a risolvere una crisi di breve periodo, mentre l'attuale è una crisi di sistema e quindi, *rebus sic stantibus*, non risolvibile senza un programma di lunghi ammortamenti per investimenti nelle grandi infrastrutture (per es. le famose reti materiali e immateriali) che - attraverso le opere pubbliche - producono immediati redditi da nuova e più ampia occupazione.

L'attuale infatti non è quella che viene chiamata *frictional unemployment* (*disoccupazione frizionale*), ossia disoccupazione da momentaneo assetto produttivo per la modifica della domanda interna, ma *structural unemployment* (*disoccupazione strutturale*), ossia mancanza di lavoro per

una diversa organizzazione dei processi produttivi per le innovazioni introdotte e per la massiccia concorrenza dell'offerta di merci e servizi dall'esterno¹.

Ora, ritornando all'annuncio di giovedì 3 aprile di Mario Draghi, Presidente della BCE, secondo il quale il Consiglio della stessa «è unanime nell'impegno di usare anche strumenti non convenzionali» - per far fronte a quello che impropriamente viene chiamato "periodo di bassa inflazione", ma che in realtà è di autentica deflazione (ossia mancanza di liquido per l'economia reale) – dobbiamo tener presenti due elementi.

Anzitutto l'importo di quella che dovrebbe essere la quantità di nuovi euro emessi e posti in circolazione e, secondo (ma altrettanto, anzi, forse di più!), la maniera attraverso la quale finanziare le attività produttive e le infrastrutture.

Per quanto riguarda il primo aspetto riportiamo, sempre da *Il Sole 24Ore* quanto scrive Alessandro Merli: «una simulazione condotta all'interno della BCE, secondo il quotidiano tedesco "Frankfurter Allgemeine Zeitung", avrebbe calcolato l'acquisto di titoli per mille miliardi di euro in un anno, circa 80 miliardi al mese, in un aumento dell'inflazione valutabile, a seconda degli scenari tra uno 0,2 e un 0,8%».

Anche secondo stime della società di ricerca *Independent Strategy*, tale acquisto di titoli sarebbe quasi analogo perché ammonterebbe a 950 miliardi di euro circa (50-60 miliardi al mese per 18 mesi).

Semberebbero cifre enormi, ma se ben consideriamo i problemi di ciascun Stato componente l'Eurozona, sono importi insufficienti. Noi calcoliamo che solo per l'Italia siano necessari almeno 1.000 miliardi di investimenti effettivi nell'arco di un quinquennio e che tale importo venga gestito al di fuori dell'assurdo impegno, addirittura messo nella Costituzione, del pareggio annuale del bilancio dello Stato. Tale impegno tendenziale di pareggio dovrebbe ritenersi valido solo per le spese correnti e non per gli investimenti infrastrutturali ad ammortamento pluridecennale.

Per quanto riguarda invece la maniera, ossia attraverso quali canali intervenire, vi è la insuperabile (per ora, ma fino a quando l'Italia vorrà subire ?) ostilità della Germania e del suo rappresentante nel *board* della BCE a finanziare monetariamente il deficit degli Stati (e quindi anche in particolar modo dell'Italia), ossia ad intervenire acquistando direttamente titoli del debito pubblico.

Questo modo di fare impedisce perciò che, attraverso il finanziamento di grandi lavori pubblici per almeno 200 miliardi di euro all'anno per la durata di un quinquennio, si avvii il processo virtuoso di uscita dalla crisi e la vera ripresa della crescita e dello sviluppo.

Infatti, sarebbero titoli a scadenza almeno ultratrentennale, i cui tassi di interesse di almeno il 5%, verrebbero compensati dall'aumento del Pil e dal conseguente aumento delle entrate tributarie ad aliquote invariate.

Perché non si imposta una simile politica economica?

Invece pare si debba restare bloccati a finanziare solo acquistando – da parte della BCE – cartolarizzazioni basate su prestiti bancari. Ma tale mercato però è bloccato dal 2008 e ammonta, secondo dati della BCE, a soli 716 miliardi di euro, di cui 300 circa già in garanzia all'Eurotower.

Continuando a considerare quanto riporta il giornalista de *Il Sole 24Ore*, si ha la conferma della debolezza dell'intervento al quale è costretto il Presidente della BCE: «Draghi ha poi detto

¹ Quando la disoccupazione è di tipo keynesiano, il solo rimedio efficace è costituito da un aumento della domanda globale di beni, che può essere provocato da una crescita della spesa pubblica superiore alle entrate fiscali. In tal caso la ripresa della domanda potrà indurre le imprese a riassumere i lavoratori disoccupati.

esplicitamente giovedì che gli strumenti convenzionali non sono esauriti, quindi la BCE potrebbe iniziare da un taglio dei tassi d'interesse, oggi allo 0,25% probabilmente accompagnato da una riduzione in territorio negativo (oggi è a 0) del tasso sui depositi delle banche presso la BCE stessa, in modo da tentare di indurle a maggiori impieghi e favorire una discesa dell'euro».

Come si vede rimaniamo sempre nell'ambito delle manovre interbancarie prive di un aggancio con una politica economica europea decisamente rivolta ad obiettivi concreti di crescita e di sviluppo. Ed infatti il giornalista Merli precisa che «Tra gli altri strumenti a disposizione ci sono lo stop alla sterilizzazione dei titoli acquisiti in passato attraverso il programma Smp (che immetterebbe liquidità per 175 miliardi di euro) e una fornitura di liquidità alle banche condizionata dall'erogazione di prestiti all'economia reale. Solo in caso di un netto peggioramento della situazione, la BCE metterebbe in atto i Qe "all'europea"».

Il significato di "Qe (Quantitative Easing) all'europea" deve essere chiaramente inteso in quanto esclude – secondo i rigidi criteri tedesco-centrici che si impongono a Bruxelles - quel significato che invece ha il Qe per gli USA, dove il finanziamento diretto della Banca Centrale di quel Paese, la *Federal Reserve*, va direttamente ai bisogni dell'economia reale.

Infatti, con questo termine si definisce la creazione di moneta da parte di una Banca Centrale e la sua iniezione, con operazioni di mercato aperto, nel sistema finanziario ed economico. È una strategia "espansiva" messa in atto per rilanciare l'economia di un Paese. Nessuno vieta, sia in sede di teoria economica che in sede di obiettivi pratici, di utilizzare questa manovra per il rilancio dello sviluppo. E l'Italia dovrebbe insistere in questo senso. Perché non può essere usato anche dalla UE?

A tal proposito va ricordato che la Federal Reserve USA ha utilizzato dal 2009 in poi in modo massiccio questo strumento che ha fatto uscire quel Paese dalla crisi.

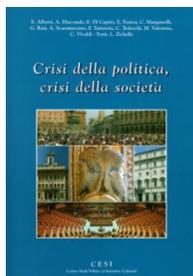
In conclusione, rimanendo nella logica bancaria attualmente imposta dalla UE, non si risolvono i gravi problemi sia della crescita che dello sviluppo. È necessario che la disponibilità monetaria sia direttamente affidata al Tesoro, ossia allo Stato per gli impieghi diretti non solo anticiclici, ma soprattutto rivolti, come già detto, al finanziamento dei lavori pubblici: dalle reti stradali, ferroviarie, aeree, ai porti, agli aeroporti e ai centri di deposito e smistamento merci; dalle reti elettriche, dalle telecomunicazioni e radiotelevisive ai servizi postali, a quelli delle pubbliche amministrazioni centrali e periferiche; dalla ricerca, dall'università e dalla scuola di ogni ordine e grado alla difesa e sistemazione idrogeologica del territorio; dalla valorizzazione dei beni ambientali, artistici e archeologici alla soluzione radicale del grande problema dei rifiuti con l'installazione sistematica degli inceneritori termovalorizzatori.

Si tratta di investimenti che prevedono ammortizzamenti attraverso piani pluridecennali, ma che innalzerebbero subito i redditi dei cittadini insieme con la produzione nazionale annullando rapidamente il deficit tra debito pubblico e Pil e procurando con aliquote fiscali ridotte maggiori entrate per lo Stato.

Insomma innestando un duraturo processo virtuoso in luogo dell'attuale avvilitamento tortuoso e senza fine.

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo né a vendita per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:

cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario:

Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796